

Depositata a Milano la sentenza per l'omicidio Ramelli  
il più terribile episodio di «antifascismo militante» anni 70

# «Lo uccisero perché fascista»

A sei mesi dalla sentenza per l'omicidio di Sergio Ramelli ad opera di militanti di Avanguardia Operaia, le motivazioni sono state depositate. Sono 450 cartelle. I passaggi centrali riguardano la preterintenzionalità del delitto e le responsabilità più controverse: quelle di Antonio Belpiede e Brunella Colombelli, e di Giovanni Di Domenico e Saverio Ferrari

**PAOLA BOCCARDO**

**MILANO** Nella motivazione della sentenza sull'omicidio Ramelli, i giudici finalmente, sgombrano il campo da ogni elemento di emotività e lasciano la parola interamente ai fatti. Che vengono riassunti in una frase lapidaria: «Sergio Ramelli venne sprangato a morte, all'età di 18 anni, per mano di giovani che non lo conoscevano e senza altra ragione che non fosse la sua adesione al Fronte della

gioventù». È il più terribile episodio di quella stagione di violenze che andò sotto il nome di «antifascismo militante». Nella pratica di questa linea «politica» l'omicidio riconosce la sentenza non rientrava. Se vi si arrivò fu conseguenza non voluta e non prevista: quei «militanti» sprangarono, in ossequio agli ordini ricevuti, senza porsi il problema del possibile esito della loro azione

Del fatto, tutti gli imputati sono rei confessi con l'eccezione di Antonio Belpiede e Brunella Colombelli. Colombelli, staffetta di Ao, ribadisce il giudice estensore Rosa Polizzi, è ricordata da una gran quantità di testi, e dagli stessi imputati, come una ragazza «molto attiva», «in contatto di retto quasi in sincronia con Roberto Grassi» (all'epoca caposquadra del servizio d'ordine, poi deceduto). Fu lei, per dichiarazione pressoché unanime, a condurre Marco Costa, uno dei futuri sprangatori, sul luogo dell'agguato e ad indicare il punto preciso in cui ogni giorno all'una il ragazzo si fermava a legare il suo motorino.

Belpiede è accusato di aver fatto parte del commando, e ha sempre negato quel giorno, questa è la sua tesi difensiva, era a Cerignola dalla famiglia. Come mai obietta il giudice, fra i suoi coimputati non

ce n'è uno che abbia il ricordo preciso dell'assenza di «Antonio da Cengnola», e tanti, al contrario, sia pure con qualche incertezza, lo ricordano presente? Belpiede viene ricordato con un loden blu, l'abbigliamento che risultò essere di Ferran Bravo. Non significa nulla, replica il giudice il loden blu, e in genere un abbigliamento non vistoso, era l'indicazione precisa che dall'alto veniva per le spedizioni punitive. Belpiede ha fornito delle testimonianze tardive, e un tantino sospette sono tutti amici e parenti, coi quali aveva avuto modo di mettersi in contatto durante le prime fasi dell'istruttoria.

Resta l'ultimo caso controverso, quello di Giovanni Di Domenico, «Gioele», attuale esponente di Dp. Dall'imputazione di aver partecipato alla decisione e preparazione dell'agguato finito in omicidio è

stato assolto per insufficienza di prove. Ma la dott. Polizzi propone pesanti dubbi sulla sua inconsapevolezza: una azione come quella, poteva davvero essere tenuta nascosta al vice del responsabile di squadra?

Di Domenico e l'altro esponente di Dp Saverio Ferrari sono accomunati in un'altra serie di responsabilità, tra cui spiccano l'assalto al bar Porto di Classe qualificato come ritrovo di fascisti, e le schedature ritrovate in viale Bligny. «L'azione di largo Porto di Classe lungi dall'essere un'epistemonica e improvvisa iniziativa di una squadra del servizio d'ordine si dimostra preceduta da una graduale ed accurata preparazione operativa e ancora prima politica», in vista delle elezioni politiche del '76. Così come una decisione politica presa e gestita ad alto livello era quella della sistematica schedatura degli avversari da colpire.

4 pag.

**L'Unità**  
Domenica  
8 novembre 1987

7

# Unità